

Unione Donne Italiane

00186 Roma - Via della Colonna Antonina, 41 - Tel. 689.012 - 679.1758

Comitato Nazionale del 29-30 aprile 1977

Conclusioni (Margherita Repetto)

Una prima questione da chiarire è quella dell'uso del termine "potere" oppure "contrattualità". Ho usato il termine "potere" per dire che il movimento delle donne si pone oggi a livello di un problema di strategia, che è sempre un problema di potere, inteso nella accezione migliore della parola (anche se questa ha preso in seguito un'altra accezione, e di questo non si può non tener conto), e cioè nel senso di "segnare di sé" i processi. Intendevo così sottolineare il fatto che il livello di maturazione generale a cui si è giunto è un problema di strategia: solo in questo senso, lo ripeto, intendevo usare la parola "potere". Per esprimere questo concetto non potevo usare la parola "contrattualità" perchè essa esprime un altro genere di concetto. Infatti la parola "contrattualità" è piuttosto uno strumento strategico, ma il termine non mi serve a esprimere la dimensione della strategia.

In merito al discorso "emancipazione" e "liberazione" di cui molto giustamente si è discusso, vorrei fare anch'io una riflessione. Questo tipo di dibattito è senza dubbio al centro della riflessione congressuale: ritengo giustissimo quanto anche alcuni interventi facevano notare, e cioè la necessità di stabilire una dialettica reale tra i due termini. Quello che non possiamo invece fare, a questo punto, è di dare per scontata questa diversità senza discuterne: per tanto tempo abbiamo vissuto una lacerazione interna, spesso abbiamo accettato di esser messe sulla difensiva, quando, negli incontri a livello vario, sia personale che collettivo, con le femministe ci si diceva che la liberazione è cosa molto diversa dall'emancipazione. A questo punto dobbiamo affrontare molto esplicitamente questo discorso, anche ricostruendo il significato della nostra elaborazione del passato.

Noi abbiamo sempre rifiutato la divaricazione tra i due termini, perchè avevamo giustamente coscienza che nella nostra elaborazione da lungo tempo (circa dal '64) avevamo rifiutato l'idea che "emancipazione" significasse inserimento della donna nella società così come questa è, abbiamo rifiutato infatti una concezione paritaria dell'emancipazione. Con ciò abbiamo dato alla emancipazione un significato di trasformazione rivoluzionaria: man mano che la donna si emancipa e si libera essa porta con sé dei valori specifici, e trasforma la società, e l'una cosa condiziona l'altra.

./.

Con ciò, però, non si può affermare che emancipazione e liberazione siano la stessa cosa. Il problema infatti è che anche rifiutando di inserirci noi donne nel "dato", teniamo presente che "dato" è anche la nostra coscienza, la quale è maschilizzata. Quindi si deve aver chiaro che rifiutare di inserirci nel "dato", nel senso cioè di rifiutarci come donne di adeguarci, inserirci, scavarci un posto nella società così come è, come è stata costruita da una storia che è stata costruita dallo uomo, comporta anche prima di tutto rifiutare il maschile che è anche in noi, nel senso che anche noi siamo nate in questa società, in questa storia, siamo cioè partecipi inconsapevolmente di visioni e modelli culturali maschilisti, a essi ci conformiamo, conformandoci ad una immagine di noi stesse che è quella che deriva dalla nostra storica condizione di oppressione. Non sono astrazioni, perchè di questo adeguarsi della donna alla immagine che di lei si è fatta storicamente l'uomo, potremmo trovare tanti esempi, in noi stesse e in tutte le donne vicino a noi.

In questo senso il femminismo ha dato un grosso contributo perchè ha interiorizzato un dato che noi abbiamo letto solo nel sociale, poichè non siamo mai partite dalla nostra dimensione personale.

Allora, però poichè la liberazione si vive e non si teorizza, dal momento che noi ci collochiamo in questo modo rispetto al problema, deve anche cambiare il nostro modo di essere militanti e quindi il nostro modo di essere organizzazione, che deve infatti diventare momento collettivo di liberazione, momento organizzato, ecc. Quindi il nesso dialettico - come giustamente è stato detto - tra "emancipazione" e "liberazione" comporta conseguenze dirette sul nostro modo di essere come organizzazione: dobbiamo cioè essere organizzazione di donne di tipo nuovo, strumento collettivo di liberazione.

Guardando al nostro passato di associazione: il far parte dell'UDI certo ha espresso un salto di liberazione, perchè voleva dire collocarsi in quella dimensione del sociale e del politico in cui le donne tradizionalmente non si sono mai collocate. Però questo salto è ancora un salto molto iniziale, perchè di fatto poi nello svolgimento concreto della storia della nostra organizzazione è avvenuto che all'UDI si aderisse sulla base di una convinzione politica generale, la quale collegava (e non ingiustamente) la questione della emancipazione femminile alle lotte del movimento operaio per l'avanzamento generale della democrazia e della società italiana. Questo è stato dunque il dato assolutamente dominante della presa di coscienza di chi per tanti anni ha scato di militare e lavorare nell'UDI; ma questo dato, nella percezione della singola militante, ha finito quasi sempre per soffocare l'altro, quello cioè del collegamento tra questa militanza nell'UDI e la propria liberazione come donna.

Stando così le cose, è anche naturale che questa nostra organizzazione possa aver rappresentato una occasione emancipatoria (però poi vorrei anche vedere il discorso più interiore della liberazione) per parecchie donne, perchè per esse ha rappresentato un modo di affermazione di se stesse, attraverso l'inserimento in prima persona nella dimensione sociale e politi

ca, attraverso la possibilità di affermarsi e di esprimersi come personalità. Però anche questa possibilità emancipatoria non è stata a disposizione di tutte le militanti, e che ciò sia avvenuto è provato anche dalla grande difficoltà dell'a largamento dell'organizzazione, da ritrovarsi probabilmente nel fatto che molte donne non vi trovano un momento di espressione specifica di se stesse e quindi non vi si "ritrovano", in un certo senso provano una diffidenza di fondo, che deriva dal timore di essere usate in una organizzazione che appare piuttosto strutturata in modo da servire ad alcune per affermarsi, il che non è detto che serva alle altre per liberarsi. So bene che il nostro è un discorso grosso e coraggioso, ma che va fatto, se parliamo di voler essere un'organizzazione nuova, se ricerchiamo come esserlo e apriamo quindi anche tutta una serie di altri problemi, quali ad es. quello del rapporto tra militanza e funzionariato.

Vorrei ora soffermarmi sul fatto che spesso siamo state portate a scartare la riflessione a favore dell'attività, per via delle cosiddette "scadenze esterne" e, per altro verso, a vivere la riflessione - che poi allora non è più riflessione - quasi come momenti di disgregazione, in un certo senso, e anche di "stanca" rispetto ai momenti dell'iniziativa politica vera e propria. Se ci pensiamo bene, la nostra storia è caratterizzata dall'alternanza tra queste due cose. Questa situazione è mutata dal momento in cui ci siamo dovute misurare con il femminismo, perchè questo ci ha a poco a poco - e si tratta di un processo che si è molto accelerato negli ultimi tempi - costretto a riflettere molto di più su ciò che facevamo perchè dovevamo in un certo senso giustificarne la validità. Allora noi abbiamo assunto sempre più il metodo di cominciare a riflettere a fondo sulle cose che facevamo: e penso a tutta una serie di cose che noi abbiamo fatto, discusso e reso oggetto di discussione all'interno dell'associazione (es. il dibattito, prima e dopo, 1'8/3). Questo perchè il rapporto con l'area femminista ci ha creato problemi reali, che ci hanno costretto a riflettere sulla validità di alcune cose. Tutte queste sono state opportunità che ci hanno fatto fare un enorme salto di qualità, nel giro di pochissimo tempo, derivato proprio da questo fare e riflettere. C'è da dire però che esiste ancora molto stacco, a volte, fra le due cose, per cui ci sono delle cadute di tensione e si finisce per inseguire l'attivismo e spesso, più che la riflessione, vi sono momenti di incertezza.

Quindi, il problema è che noi dovremmo fare della preparazione congressuale un momento in cui riflettere sulla base della iniziativa che noi stesse andiamo a inventare e produrre. Mi pare che i suggerimenti che qui sono stati dati possano contribuire a creare questo tipo di preparazione congressuale: una delle prime esigenze è quella di pensare rapidamente ai modi ed agli strumenti per quella consultazione sulla associazione, sulla consapevolezza delle donne del perchè essere nell'UDI, ecc. Mi pare anche molto giusto il suggerimento di avere una intensa fase di "scrittura", ci possono essere vari livelli di scrittura, ci può essere un livello più organizzato da riflettersi su Noi Donne, e poi un livello più spontaneo, nel circolo, nei comitati provinciali, in modo da coinvolgere più persone. L'importante è che facciamo circolare per tutta l'associazione migliaia di va-

rie riflessioni, ma la condizione perchè questo avvenga è che non si producano a un unico livello: possono circolare molti contributi, se si producono in tante diverse sedi.

Ancora sul dibattito congressuale; dobbiamo farlo, cercando la verifica nell'iniziativa politica. Intendo dire che noi dobbiamo verificare la preparazione del congresso andando avanti, unire il fare e il pensare. La condizione base mi sembra essere quella di costruire un'iniziativa politica che ti consenta di essere quella organizzazione di tipo nuovo che vogliamo essere: perchè affrontare nel reale la risposta a bisogni, quali ad es. quello della sessualità, o i bisogni che nascono sul terreno del rapporto di coppia, i bisogni che maturano nella condizione dell'essere casalinga, quelli che si creano sul terreno dell'essere donna nel lavoro, bisogni che si stabiliscono sul terreno di essere donna "che fa politica", tutti questi sono terreni di nostra possibile iniziativa. Però, deve esser chiaro che a queste esigenze non rispondiamo facendo un convegno di esperti, perchè in quel caso si finirebbe di nuovo per esteriorizzare l'iniziativa politica: il modo in cui andremo a quelle iniziative che sceglieremo di costruire, condizione sarà anche la nostra riflessione e l'approfondimento sul nuovo modo di essere organizzazione delle donne. Questa mi pareva che fosse l'indicazione contenuta in quegli interventi che sollecitavano la necessità di saldare la riflessione con l'iniziativa politica, cosa non semplice, ma da mettere immediatamente in pratica se vogliamo essere organizzazione come strumento collettivo di liberazione.

L'ultima cosa che vorrei dire su questo punto, è attirare l'attenzione su quanto anche qui ci distingue, e cioè il saper fare il salto tra il momento in cui c'è l'analisi, la presa di coscienza e quello in cui ci si proietta all'esterno, individuando gli obiettivi concreti. Saper fare una saldatura tra il momento dell'analisi, che coinvolge ognuna di noi, partendo dalla propria esperienza personale, e l'individuazione dell'obiettivo, non è cosa facile. Per molto tempo noi abbiamo individuato gli obiettivi, sulla base però di una analisi della realtà oggettiva delle donne, di quanto maturava nella società, secondo i suoi tempi di maturazione e le possibilità che si aprivano: questo non ci ha sempre assicurato di saper cogliere quanto maturava, con urgenza anche, tra le donne, perchè non abbiamo messo questo al primo posto, non abbiamo messo la nostra stessa sensibilità in evidenza. Credo, infatti, che dal momento che si faccia questo, anche gli obiettivi cambino di qualità, possono anche essere gli stessi obiettivi che già in tanti casi abbiamo individuato ma può cambiare la loro qualità, i contenuti di una lotta, può cambiare il nostro rapporto con quegli stessi obiettivi, ecc. Penso, ad esempio, alla faccenda non risolta dei consultori, dei loro contenuti, dei modi della partecipazione delle donne: questi problemi potrebbero avere l'una o l'altra soluzione a seconda del modo in cui noi ci avviciniamo all'obiettivo, attraverso quali esperienze e riflessioni noi vogliamo dunque fare questo sforzo, perchè vogliamo essere una organizzazione, non un collettivo semplicemente, ma un'organizzazione che riesce a incidere sul sociale. Però noi dobbiamo provare di saper

costruire l'organizzazione delle donne. Noi non lo siamo ancora, compagne, siamo un'organizzazione che non ha ancora le caratteristiche di cui avvertiamo l'esigenza, non è un caso che alcuni contenuti della battaglia delle donne sono nati nell'altra realtà, nell'area del femminismo.

Certamente, a me sembra che abbiamo tutte le carte per realizzare il nostro obiettivo, e dico una cosa in più, e cioè che certamente, se non lo facciamo noi, è difficile possa farlo qualcun altro: il che è anche logico, perchè una organizzazione è un momento di memoria collettiva, di sintesi, è capace cioè di porsi a un livello superiore rispetto a quanto già esiste, per costruire un progetto nel futuro. A me pare che questo tipo di riflessione che abbiamo iniziato, è già un segno della nostra capacità di portare avanti questo tentativo.

Per concludere, vorrei dire questo: gli interrogativi che noi ci proponiamo, cambiano di qualità man a mano che noi incominciamo a porceli. Cambiano di qualità perchè noi siamo questa associazione, che ha cioè in sé una grande varietà di esperienze, un arco vasto di diversità generazionali e sociali. Questo ci dà una possibilità importante: e cioè, man mano che questo tipo di interrogativi e di problemi, che ci poniamo in questo nostro dibattito e nella iniziativa politica che deve preparare il Congresso, li facciamo diventare patrimonio di tutte le donne nell'associazione, noi costruiamo in questo processo già anche le risposte, che ci fanno andare avanti, perchè abbiamo nell'UDI la garanzia di questa dimensione di massa, di questa ricchezza di situazioni femminili che ci rappresentano la realtà di ampi strati di donne.

Ma c'è di più: e cioè che proprio perchè noi abbiamo nell'UDI una grande varietà di età, di esperienze, di tradizioni culturali, di condizioni sociali, man mano che noi diamo nell'associazione sviluppo e risposta ai problemi che ci poniamo, abbiamo anche la garanzia di affrontare questioni in cui possono riconoscersi tutte le donne, non solo quelle che nell'associazione sono già. Non solo, ma il collegamento con tutte queste donne ha tante maggiori possibilità di stabilirsi, quanto più cresce da parte nostra, di noi tutte nell'UDI, la capacità di essere protagoniste, perchè così saremo, tutte insieme, tanto più capaci di mettere in moto processi di allargamento, di far crescere i famosi "cerchi sull'acqua".

L'ultima cosa che mi pare importante tener presente è che il nostro occhio deve essere rivolto alle donne. Dobbiamo cioè avere presente che il nostro problema non è quello di confrontarci con le femministe, cioè con ciò che storicamente già esiste in materia di movimento delle donne. Certo, anche con tutto questo dobbiamo confrontarci, ma il vero punto è altro: noi dobbiamo confrontarci con il femminismo, nel senso di accogliere nel nostro modo di essere il contributo che il femminismo ha rappresentato nella storia del movimento delle donne, senza perdere a nostra volta niente del nostro patrimonio, di quello cioè che noi a nostra volta rappresentiamo nella storia della questione femminile.

Il nostro punto di riferimento, quindi, non sono in sé le forze che sono già in moto sul terreno del movimento delle donne, ma è l'insieme delle donne che è ancora in grandissima parte estranea a ogni partecipazione e esperienza sia di emancipazione che di liberazione.

Nel confronto nostro con la realtà delle donne dobbiamo però portar dentro quella consapevolezza, quei problemi, quegli interrogativi che la esistenza del femminismo anche a noi ha creato. Con ciò noi veniamo anche al confronto con il femminismo, ma nel modo più produttivo. Si chiarisce allora anche meglio, mi sembra, il senso del Congresso "aperto" che dobbiamo preparare: il nostro compito, infatti, non è solo e, soprattutto, non è tanto quello di costruire un Congresso aperto al movimento femminista, ma è piuttosto quello di costruire un Congresso realmente aperto a tutte le donne, per il modo in cui sapremo far maturare in noi stesse certe esigenze e poi riusciremo a proiettarci all'esterno, con il dibattito e con l'iniziativa politica, perchè su queste stesse esigenze maturino da protagoniste tante più donne.

(Trascrizione corretta)